

Atti del seminario di formazione per i giornalisti
organizzato da Ristretti Orizzonti in collaborazione
con l'Ordine dei Giornalisti del Veneto

REATI, PERSONE, SICUREZZA SOCIALE

Conoscere il carcere per raccontarlo

di Ornella Favero

Vorrei partire dal perché abbiamo intitolato un seminario dedicato ai giornalisti "Conoscere il carcere per raccontarlo". Noi siamo abituati a vedere due tipi di rappresentazioni del carcere: il carcere che io chiamo dei "santini", Bollate, i panettoni a Padova, ma anche Ristretti Orizzonti per certi versi rischia di diventare un "santino", nel senso che quando si vuole parlare di qualcosa di positivo si va sempre a raccontare questi aspetti che esistono, e sono importanti, ma sono nel carcere purtroppo delle realtà estremamente limitate. E poi il carcere del sovraffollamento, anche nei migliori documentari il sovraffollamento è raccontato con questi corpi ammassati, ma sono purtroppo corpi nei quali non riusciamo a "identificarci", a immaginare che in qualche modo assomiglino a noi "persone perbene".

Vedere quelle situazioni fa scattare due tipi di reazioni: una, che chi è già sensibile a questi temi lo diventa di più, ha ancora la capacità di scandalizzarsi, ma tutti gli altri, quelli a cui noi vorremmo far capire com'è davvero il carcere, non si identificano, cioè pensano che quella realtà lì, quella realtà di tutte quelle persone compresse in una massa indistinta di corpi non è la loro realtà, a loro non succederà mai. Il limite di questa rappresentazione, anche fatta da chi racconta il disastro delle carceri con onestà, è esattamente questo: di non far scattare nelle persone una possibilità di identificazione, non far scattare l'idea che "potrebbe succedere anche a me...". Noi invece raccontiamo esattamente questo, quanto è facile, quanto può succedere alla persona che ha una storia regolare uno "scivolamento", perché noi parliamo

di scivolamento in comportamenti illegali, non è sempre una scelta il reato. Ecco perché bisogna raccontarlo in modo diverso, il carcere è pieno di persone che sono "scivolate" in comportamenti a rischio a partire da situazioni di assoluta regolarità, normalità. Quindi noi faticiamo tantissimo perché dobbiamo accorciare la distanza tra il carcere e la società, che invece un certo tipo di informazione rende incolmabile, tanto è vero che si parla spesso di "pianeta carcere", ma questo non è un pianeta, questo è un pezzo della società in cui potete tutti benissimo trovarvi, identificarvi perché ci sono persone che arrivano da storie come le vostre, le mie qui dentro.

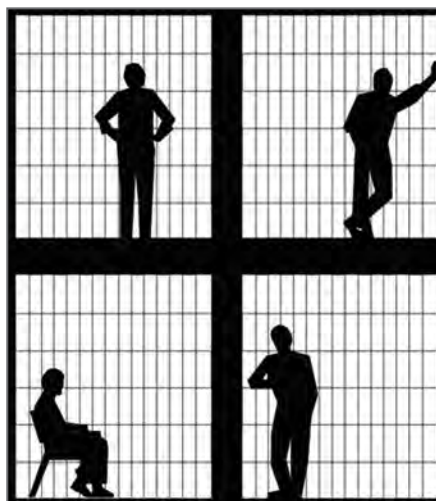
Noi abbiamo molte persone che fanno lavori di pubblica utilità qui in carcere con la nostra associazione perché hanno violato le norme del Codice della strada, basta aver bevuto un po' più del consentito per rischiare il carcere, e solo se è la prima volta la pena del carcere può essere trasformata in un lavoro di pubblica utilità.

Ma che cosa mi colpisce di questi lavoratori che sono qui con noi a fare volontariato in carcere per evitare di farsi la galleria da detenuti? Sono con noi a fare questa esperienza un fotografo, un ingegnere, una persona che gestisce un'enoteca, uno studente universitario, un maestro precario, un'impiegata di banca, e mi colpisce la vergogna e l'imbarazzo con cui si sono rivolti a noi. Quando ti capita che il carcere ti sfiora, que-



sto sentimento di vergogna è fortissimo, quindi vuol dire che nella nostra società non c'è nessuna comprensione del carcere e che esserne in qualche modo sfiorati ti crea vergogna e ti costringe a nasconderti, immaginarsi quando poi ti capita davvero nella vita, immaginarsi poi quando le famiglie sono colpite da un evento come la carcerazione di un proprio caro, che cosa vuol dire.

Noi abbiamo avuto ospite qui il direttore del Giornale, Alessandro Sallusti, a me interessa sottolineare due o tre cose che sono emerse, perché il caso Sallusti in qualche modo è emblematico di una serie di comportamenti che rappresentano tutti i luoghi comuni sul carcere. Nei giorni in cui è stato in detenzione domiciliare Sallusti si è accorto della vergogna e l'umiliazione di chi gli vive intorno, dei controlli che uno deve subire, delle difficoltà di un regime come la detenzione domiciliare. Noi allora gli abbiamo ricordato che la legge che rende la detenzione domiciliare molto pesante, soprattutto aggravando le pene per l'evasione, è stata voluta dalle forze politiche che il suo giornale appoggia. Ma l'evasione spesso significa semplicemente affacciarsi su un balcone, andare in giardino, salire al piano superiore per andare a trovare tua madre, la detenzione domiciliare quindi è un regime molto duro e qualsiasi violazione è punita duramente. Questo per dire che il caso Sallusti ci ha messo di fronte a una situazione di pene esagerate e sempre carcerarie, volute soprattutto da una certa parte politica. Ma quello che dovrebbe venir fuori è anche che non è solo Alessandro Sallusti che non dovrebbe andare in carcere, ci sono tantissimi reati per i quali è assurdo il carcere, c'è un detenuto magrebino che deve scontare dodici anni, e non un anno e due mesi come Sallusti, per vendite ripetute di CD contraffatti.



Ma perché il carcere? Perché continuiamo a diffondere sui giornali e alla televisione questa idea che il carcere è l'unico tipo di pena, nel nostro Paese esiste solo il carcere come pena anche nelle teste di chi fa informazione, e quindi è inevitabile che l'idea che se ne fanno i cittadini è che per qualsiasi reato l'unica soluzione è il carcere.

Questo per esempio abbiamo detto a Sallusti: che cominci a riflettere se è solo lui che non deve andare in carcere.

Io per finire vorrei sottolineare che la responsabilità di chi scrive o racconta certe realtà è enorme, perché le parole diffuse dai mezzi di informazione possono fare infinitamente più male della violenza fisica, e la

persona che viene offesa dalla diffamazione è una persona che fa fatica a riprendersi, le parole sono come armi... Allora qui in carcere facciamo riflessioni continue sull'uso della violenza, sui comportamenti aggressivi, sui reati che hanno al centro atti violenti, ma attenzione perché la violenza che c'è dentro alle parole non fa meno male. E quindi se noi condanniamo la violenza fisica, una riflessione va fatta anche sulla violenza delle parole.

Alla base di questa idea che tiene lontano il carcere dalla società ci sono quelle parole stupide e violente del "teneteli dentro e buttate via la chiave", e questa è presentata come la scelta penale che rende sicura la società. Certo finché uno è in galera non fa danni, questo è evidente, ma dovremo pure avere uno sguardo lungo sulla realtà, dovremo pure smetterla di fermarci alla fase della carcerazione e capire che le persone escono dal carcere, e quindi se noi fermiamo una persona oggi e buttiamo via le chiavi facendola marciare in galera, fra un po' quella persona avrà una potenzialità di cattiveria infinitamente superiore a quando è entrata: quale sicurezza sociale potrebbe generare allora un carcere di questo tipo?

